

Giorgio Labò, partigiano con Modena nel cuore

Fu torturato e ucciso dai nazisti nella caserma di via Tasso a Roma. Aveva 25 anni
Prima della fucilazione scrisse le ultime memorie come figlio della Ghirlandina

di Stefano Luppi

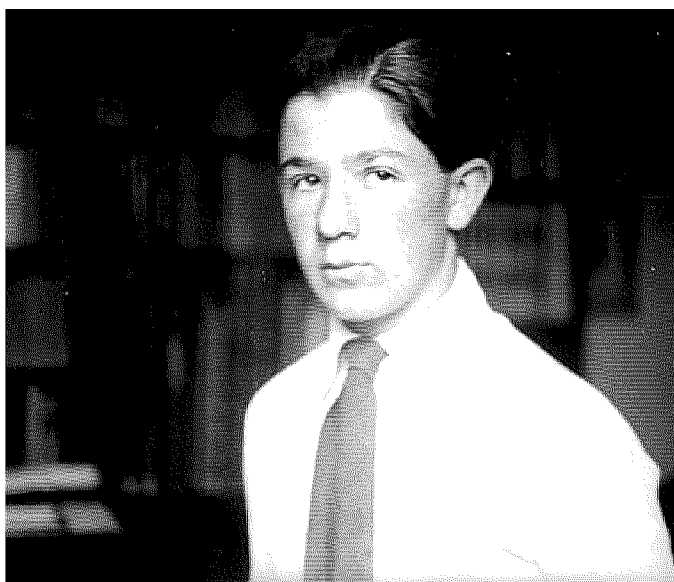
«Vedo Giorgio che dorme nella culla coi pugni chiusi, tranquillo tranquillo. Soltanto di tanto in tanto un lieve brivido lo scuote. È sempre tanto buono. Non ha un solo vizio, proprio l'opposto di quello di cui lo rimproverammo i primi giorni... Mangia troppo e troppo presto e allora come diciamo noi "el se ingosa" e si fa venire un po' di singhiozzo. Qualche strillo e poi si addormenta». Queste parole che potrebbero essere scritte anche oggi a proposito di un figlio neonato, sono del 4 giugno 1919 e furono scritte da Enrica Morpurgo al marito, l'architetto Mario Labò. La famiglia si trovava a Modena e il papà, un genovese appartenente a una famiglia israelita, era dipendente in una sede della Società Emiliana Esercizi Elettrici di Parma.

Il 29 maggio 1919 venne alla luce a Modena Giorgio Labò che divenne, giovanissimo, un noto intellettuale. Talento precoce, s'impegno con i partigiani a Roma ma fu torturato e ucciso dai nazisti a Roma, al famigerato quartiere generale di via Tasso il 7 marzo 1944. In appena venticinque anni di vita questo partigiano non solo riuscì a portare un grande contributo alla causa per liberare l'Italia dalla dittatura, ma riuscì anche a occuparsi di cultura con raffinatezza ed esperienza e soprattutto mise in luce le sue doti come critico d'arte. Dopo avere frequentato il Politecnico di Milano si inserì infatti nella migliore "intelligenza" lombarda degli anni a cavallo della seconda guerra mondiale, prima di recarsi a Roma dove strinse amicizia con un intellettuale molto noto come Giulio Carlo Argan, che molti anni dopo diventò sindaco nella capitale. La

figura di Labò sino a pochi anni fa era sconosciuta, come il suo impegno culturale che lo portò a stringere amicizia con pittori come Renato Birilli, Renato Guttuso, Mario Mafai, Lele Luzzati. La rivista specialistica "Art & Dossier" nel 2006 si occupò degli aspetti artistici di Labò; fu autore in particolare di saggi su De Chirico, De Pisis e sul modenese Enrico Prampolini, sul gruppo di Corrente e sulla Scuola Romana, cui seguì l'anno seguente un articolo della Gazzetta che contribuì a riportare alla luce la figura del giovane partigiano-intellettuale. Oggi fa piena luce su questa affascinante figura il volume biografico "Vita di Giorgio Labò" scritto dall'artista e curatore genovese Pietro Boragina. Pubblicato dall'editore Nino Aragno di Torino, il libro racconta in 358 pagine e centinaia di immagini e documenti la vita e l'opera di Labò. Non si tratta di un

piatto racconto biografico perché Boragina - recente vincitore del premio Enriquez e protagonista con i suoi dipinti di mostre a Final Borgo e Sirolo da maggio in avanti - alterna alle vicende della vita una serie di lettere che contribuiscono a rendere molto vivace il racconto. Si apprende tanto della figura del figlio di Mario Labò (1884-1961), alla cui famiglia a Genova è stata anche dedicata una Fondazione legata all'Università. Dalle tristi vicende - narrate alla fine della guerra in un articolo di "Rinascita" dall'amico Antonello Trombadori - che lo portarono fino alla fucilazione agli aspetti più culturali. Questi sono davvero il valore aggiunto di una vita interrotta troppo presto, ma piena di insegnamenti anche per i giovani di oggi che dovrebbero forse seguirne l'esempio più importante. Il credere in sé stessi inseguendo le proprie passioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giorgio Labò nel suo studio quando iniziò il suo lavoro di critico d'arte